



SERVIZIO CENTRALE
del Sistema di protezione
per richiedenti asilo e rifugiati

Istituito ai sensi dell'art. 32 della legge 189/02 e affidato
dal Ministero dell'Interno all'ANCI mediante convenzione



Ministero dell'Interno

MOOLAADÉ

Indagine sulla condizione delle richiedenti asilo, rifugiate e titolari di
protezione umanitaria accolte nello SPRAR



© Maurizio Marcato

La ricerca è stata curata da Maria Elena Calabrese per il Servizio centrale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR).

Si ringraziano per il supporto e la collaborazione: Laura Boldrini, Domenico Desideri, Sarah Farotti, Rosanna Marcato, Marie Thérèse Mukamitsindo, Maria Silvia Olivieri, Cristina Passacantando, Chiara Ragni.

Grazie a Maurizio Marcato per la possibilità di utilizzare una sua bellissima foto per la copertina.

PREMESSA	3
LE DONNE NEI PROGETTI DI ACCOGLIENZA DELLO SPRAR: I DATI, LE ANALISI, LE PROPOSTE	5
Le beneficiarie del Sistema di Protezione	6
La provenienza: dati e chiavi di lettura per l'accoglienza	8
Il profilo socio demografico: verso una presa in carico mirata	13
Le modalità d'ingresso in Italia	18
Lo status giuridico	19
APPUNTI PER UN'ACCOGLIENZA AL FEMMINILE	22
Codroipo – Imparo una lingua, recupero un mestiere	22
Sezze - Bambini al gioco, mamme al lavoro	23
Santorso – Nuele, per favorire mestieri nuovi <i>riciclando</i> tecniche antiche	25
TRE DOMANDE, PARLANDO DI RIFUGIATE	29

PREMESSA

«E gli uomini, a cominciare dal Vizir, si rendono ben presto conto che in una città in cui la morte colpisce l'innocente, anche se la vittima è una donna, la loro vita, indipendentemente dal rango a cui appartengono, è minacciata»

F. Mernissi, *Chahrazad non è marocchina*

«*Moolaadé*» - protezione - invocano le piccole protagoniste del lungometraggio di Ousmane Sembene¹, comprendendo che le vecchie custodi della Tradizione stanno per sottoporle all'orrendo rito dell'escissione che farà di loro delle donne agli occhi dell'intero villaggio. Come per loro adesso, così prima per le madri e per le madri delle madri, fino alla notte dei tempi. E protezione assicura loro la coraggiosa Collé Ardo, perché il diritto di dare e ricevere asilo è sacro almeno quanto la consuetudine che infligge alle bambine ferite corporee e simboliche non rimarginabili.

Un titolo dunque che è il rimando ad una storia di donne perseguitate che resistono. Ed è una storia che continua quella delle donne mutilate, maltrattate, abusate, discriminate, private del diritto alla vita da guerre e rappresaglie, ma forti tanto da affrontare la violenza, la coercizione, la fuga dal proprio paese e dai propri affetti per ritrovarsi qui, con una vita interrotta da far ripartire.

Così le donne cui abbiamo rivolto il nostro sguardo durante la ricerca, accolte nei progetti territoriali che fanno capo al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) non soltanto perché fosse garantito loro un pasto e un letto sul quale dormire, ma perché attraverso l'attivazione di una serie di servizi loro rivolti queste donne fossero in grado di riprendere possesso della propria esistenza e iniziare dunque una progressiva (ri)conquista dell'autonomia nel nuovo contesto in cui la fuga le ha portate.

E tuttavia, al principio della nostra riflessione sull'approccio da adottare nell'indagine, l'interrogativo di fronte al quale ci siamo trovate era ancora una volta quello comune ad ogni analisi o azione rivolta all'universo femminile: perché parlare nuovamente di donne? Quali le ragioni che conducono a focalizzare il nostro sguardo su di esse, quali gli "scarti" che continuano a definirne in negativo la condizione rispetto a quella maschile? Quali maggiori e peculiari fragilità, pure in un contesto complessivamente caratterizzato da indubbia precarietà come quello della popolazione rifugiata in Italia?

La nostra persuasione rimane quella per cui ragionare di donne vuol dire discutere dell'umanità intera, e così la minaccia perpetrata nei loro confronti e contro i loro diritti è un pericolo che riguarda ciascun essere umano "per interposta persona". Sulla base di essa ci siamo mosse alla ricerca di dati concreti sull'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiate nell'ambito del Sistema di

¹ Il film (Senegal, Francia 2004) è reperibile in formato DVD, distribuito da Feltrinelli-Real Cinema.

protezione italiano, nel tentativo di dimostrare che proprio nella capacità di soddisfare i bisogni specifici di queste donne si misura l'efficacia di un intero sistema.

A tal fine abbiamo effettuato una raccolta e un'analisi dei dati quantitativi² relativi alle beneficiarie attraverso l'interrogazione della Banca dati del Servizio centrale del Sistema di protezione, che ha condotto alla rilevazione del profilo socio-demografico della popolazione oggetto della nostra indagine; successivamente, la consultazione della documentazione prodotta dai progetti territoriali facenti capo al sistema (relazioni finali annuali) ha reso possibile la costruzione di una mappa dei servizi erogati alle beneficiarie, secondo un modello che tenesse conto di tutti gli aspetti dell'esistenza delle beneficiarie, e in particolare: la salute; la maternità; le azioni volte al conseguimento dell'autonomia, ovvero l'apprendimento di una nuova lingua, il bilancio delle competenze pregresse, la formazione, il lavoro. Un prospetto che è anche una fotografia chiara delle potenzialità dei progetti e dei loro punti deboli in rapporto ad una serie di fattori determinanti come la collocazione geografica e le caratteristiche socio-economiche del territorio, dai quali non è possibile prescindere trovandosi di fronte ad un modello di accoglienza che fa del decentramento e della *governance* multilivello i suoi principali punti di forza.

Si è potuto procedere così all'individuazione di alcune esperienze significative messe in atto dai progetti in relazione a ciascuno degli aspetti sopra indicati, che nell'esposizione verranno citate a titolo di esempio, con la semplice indicazione del nome del comune titolare del progetto tra parentesi. Molte e capillarmente diffuse sul territorio le buone pratiche che avremmo potuto citare; tra esse si è scelto di raccontarne tre in particolare, dissimili nelle modalità messe in campo nell'affrontare la questione del benessere delle donne accolte e del loro inserimento socio-lavorativo ma tutti altrettanto fecondi sul piano dei risultati e della sostenibilità e riproducibilità degli interventi.

Un'istantanea sull'accoglienza al femminile dunque quella che si presenta in questo resoconto finale, che non può aspirare all'esaustività ma che desidera contribuire in piccola parte alla conoscenza di un fenomeno, quello delle donne richiedenti asilo e rifugiate in Italia, che merita di essere ancora studiato e approfondito non soltanto dalla prospettiva di chi l'accoglienza *la fa* ma anche da quello di chi *la riceve*: la parola, la prossima volta, alle rifugiate.

² I dati raccolti si riferiscono al 2006 poiché erano quelli disponibili in maniera completa al momento di intraprendere la ricerca. Ancora, è necessario tenere in considerazione che il contenuto della ricerca e il lessico utilizzato fanno riferimento al periodo precedente l'entrata in vigore dei due decreti legislativi n.251/2007 e n.25/2008 che recepiscono rispettivamente le direttive europee 2004/83/CE (norme minime sull'attribuzione, a cittadini di Paesi terzi o apolidi, della qualifica del rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta) e 2005/85/CE (norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato).

LE DONNE NEI PROGETTI DI ACCOGLIENZA DELLO SPRAR: I DATI, LE ANALISI, LE PROPOSTE

Nel 2006, secondo le statistiche messe a punto e diffuse della Commissione nazionale per il diritto d'asilo (le cui funzioni includono «la costituzione e l'aggiornamento di una banca-dati informatica contenente le informazioni utili al monitoraggio del fenomeno delle richieste di asilo nel nostro Paese», come riferito dal dettato normativo³), sono state 10.348 le richieste d'asilo pervenute alle sette Commissioni territoriali per il riconoscimento dello *status* di rifugiato⁴.

Le cifre fornite dalla Commissione tuttavia non ci consentono di procedere ad una ripartizione di genere tra richiedenti. Se vogliamo ottenere un dato relativo alla presenza di donne richiedenti asilo nel nostro paese dobbiamo rivolgerci al lavoro di analisi ed elaborazione dei dati attuato dal Servizio centrale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) attraverso la propria banca dati, che dal 2004 ha avviato in via sperimentale il monitoraggio delle presenze complessive di richiedenti asilo e rifugiati sui territori degli enti locali afferenti al Sistema, anche di coloro i quali non accedono ad esso.

Tale monitoraggio, oltre a comprendere evidentemente i dati relativi ai beneficiari accolti nel Sistema, si avvale di ulteriori fonti di segnalazione della presenza di richiedenti asilo, rifugiati e titolari di protezione umanitaria (RARU) sul territorio nazionale, e in particolare:

- le informazioni provenienti dagli enti locali che attraverso i loro sportelli forniscono consulenza e servizi a richiedenti asilo e rifugiati, segnalandone la presenza e l'eventuale necessità di accoglienza;
- le segnalazioni effettuate dalle prefetture⁵ in merito alla presenza sul territorio di richiedenti asilo privi di mezzi di sussistenza;
- le comunicazioni dei Centri di Identificazione riguardanti i RARU in uscita dai Centri medesimi.

Infine, nel corso del 2006 il monitoraggio ha riguardato le presenze dei RARU accolti ai sensi dell'Ordinanza di Protezione Civile n.3476 del 2 dicembre 2005, destinata a rispondere a situazioni di emergenza verificatesi sul territorio di dieci comuni⁶.

³ D.P.R. n. 303/2004, Regolamento d'attuazione della legge n. 189/2002.

⁴ Tale numero può non corrispondere tuttavia a quello delle domande inoltrate in Italia nel corso del 2006 attraverso gli uffici di Polizia; è infatti possibile che – per vari motivi – la domanda d'asilo non venga mai perfezionata attraverso la procedura di verbalizzazione. Ad oggi non è ancora disponibile il dato sulle domande di asilo effettivamente presentate nel nostro paese.

⁵ Secondo quanto previsto dalla procedura per l'accertamento di posti in accoglienza, disciplinata dall'art. 6 del D.Lgs. n. 140/2005.

⁶ Gli enti locali finanziati dall'ordinanza (già titolari di un progetto di accoglienza) e monitorati dal Servizio Centrale per quel che riguarda le presenze dei RARU accolti con le risorse aggiuntive sono stati 6 (Agrigento, Comiso, Firenze, Milano, Ragusa e Siracusa); sulle attività realizzate dagli altri 4 Comuni (Acireale, Caltanissetta, Catania, Roma) le informazioni non sono disponibili.

L'attività di monitoraggio del Servizio centrale ha così riguardato nel 2006 un totale di 7.030 RARU, 5.808 dei quali entrati in banca dati come beneficiari di un progetto territoriale (ordinari, vulnerabili ed *ex* ordinanza) e i restanti 1.222 distribuiti come segue⁷, nelle ultime tre righe della tabella sottostante:

Tab. 1 - L'attività di monitoraggio del Servizio Centrale

Gennaio – Dicembre 2006	Uomini	Donne	Totale
Beneficiari SPRAR	3770	1577	5347
	70,5%	29,5%	
Beneficiari <i>ex</i> ordinanza	425	36	461
	92%	8%	
In lista d'attesa	746	142	888
	84%	16%	
Hanno rinunciato all'inserimento	132	49	181
	73%	27%	
Sono risultati irreperibili	139	14	153
	91%	9%	
Totale	5212	1818	7030
	74%	26%	

Fonte: Banca dati del Servizio centrale dello SPRAR

Le beneficiarie del Sistema di Protezione

Nel 2006 la rete di accoglienza dello SPRAR ha conosciuto un'ulteriore ramificazione giungendo a 102 progetti diffusi sul territorio, 21 in più rispetto al 2005. Tra di essi, 19 hanno avuto accesso ai fondi destinati all'accoglienza di RARU appartenenti alle categorie vulnerabili⁸ e i restanti 83 sono stati riservati alle categorie ordinarie di beneficiari.

⁷ Fonti: Relazione tecnica sulle attività del Servizio Centrale – gennaio/dicembre 2006, a cura del Servizio Centrale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati; CENSIS (a cura di), Rapporto annuale sul Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati – Anno 2006, Roma, Edizioni ANCI Servizi, 2006.

⁸ Disabili anche temporanei, soggetti che necessitano di assistenza sanitaria specialistica prolungata anche a domicilio, vittime di tortura e/o di violenza, minori non accompagnati, anziani. Come previsto dal decreto del Ministero dell'interno decreto ministeriale 28 novembre 2005 (successivamente modificato dal decreto dello stesso dicastero in data 27 giugno 2007), inerente «Linee Guida, formulario delle domande e criteri per la verifica della corretta gestione del contributo erogato dal Fondo per le politiche e i servizi dell'asilo e loro armonizzazione alle disposizioni del

È un' Italia ricca di presidi dell'accoglienza quella che si presenta allo sguardo dell'osservatore, con oltre cento Enti locali entrati a far parte della rete tra di loro differenziati per tipologia (Province, Comuni e Unioni di Comuni) e ampiezza demografica, ciascuno in grado di marcare la missione dell'accoglienza e dell'integrazione dei beneficiari con un'impronta originale, frutto dell'implementazione di risorse e potenzialità già presenti a più livelli (istituzionale, privato e del terzo settore) sul territorio e finalmente riunite a concorrere per l'obiettivo comune dell'accoglienza integrata nel senso della combinazione tra servizi di supporto materiale e di sostegno all'inserimento sociale, lavorativo e abitativo dei RARU, ma anche in quello dell'integrazione dei soggetti che erogano tali servizi volta al potenziamento di questi ultimi.

Come già accennato, nel 2006 hanno usufruito dell'accoglienza 5.808 tra richiedenti asilo, rifugiati e titolari di protezione umanitaria, 5.347 dei quali accolti in un progetto territoriale finanziato in via ordinaria dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo⁹, e i restanti 461 beneficiari di posti in accoglienza resi disponibili da una Ordinanza di Protezione Civile¹⁰.

Tab. 2 - I beneficiari nel 2006

Beneficiari 2006	Richiedenti asilo	Rifugiati	Protezione umanitaria	Totale
Ordinari	2180	692	2135	5007
	43,5%	14%	42,5%	
Vulnerabili	127	78	235	440
	29%	18%	53%	
Ex ordinanza	54	50	357	461
	12%	11%	77%	

Fonte: Banca dati del Servizio centrale dello SPRAR

Questa prima configurazione di dati relativa ai beneficiari del Sistema può essere ulteriormente scomposta in base all'appartenenza di genere. Avremo così:

decreto legislativo del 30 maggio 2005, n. 140. Misure e modalità del contributo economico a favore del richiedente asilo che non rientra nei casi previsti dagli articoli 1-bis e 1-ter del decreto legge 30 dicembre 1989, n. 416, convertito, con modificazioni dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, così come introdotto dall'articolo 32 della legge 30 luglio 2002, n.189».

⁹ Il Fondo è istituito contestualmente al Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (art. 32 della legge n. 189 del 2002) e di quest'ultimo costituisce la principale fonte di finanziamento; in esso confluiscono anche le risorse del FER (Fondo Europeo per i Rifugiati) assegnate all'Italia dalla Commissione europea.

¹⁰ Ordinanza di protezione civile n. 3476/2005.

Tab. 3 - Beneficiari accolti per genere

Beneficiari 2006	Uomini	Donne	Totale
Ordinari	3580	1427	5007
	71%	29%	
Vulnerabili	236	204	440
	54%	46%	
Ex ordinanza	425	36	461
	92%	8%	
Totale	4241	1667	5908
	72%	28%	

Fonte: Banca dati del Servizio centrale dello SPRAR

Tenuto conto della registrazione in banca dati di alcuni/e beneficiari/e in più categorie di progetti¹¹ che rende la somma dei beneficiari maggiore (di cento unità: 44 uomini e 56 donne) del numero delle persone effettivamente accolte nello SPRAR, possiamo quantificare la presenza femminile complessiva (tutte le tipologie di progetti) in 1611 unità, il 28% dei 5808 accolti nel 2006.

Se relativamente ai soli progetti ordinari le percentuali non cambiano, è nei progetti destinati alle categorie più vulnerabili che la differenza si fa meno netta poiché è proprio di quest'ultima tipologia d'accoglienza che beneficia la maggioranza delle donne sole con minori accolte nel corso dell'anno. Avremo allora:

- 236 uomini, ovvero il 54% del totale degli accolti;
- 204 donne, ovvero il 46%.

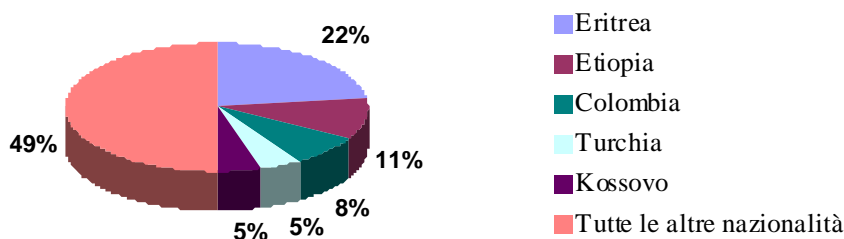
La provenienza: dati e chiavi di lettura per l'accoglienza

Tra le nazionalità maggiormente rappresentate troviamo l'Eritrea con 419 donne (35% sul totale di 1189 beneficiari provenienti da questo paese), l'Etiopia da cui provengono 196 donne (39% su 504 beneficiari complessivi dall'Etiopia), la Colombia con 141 donne (43% su 324 beneficiari complessivi), la Turchia con 89 donne (34% su 264 beneficiari complessivi), il Kosovo con 87

¹¹ Ciò accade perché tali beneficiari/e transitano effettivamente su più progetti: abbastanza frequenti sono infatti i trasferimenti da un progetto all'altro, soprattutto quando la vulnerabilità dei soggetti è percepita solo in un secondo momento.

donne (44% su 199 beneficiari complessivi); la provenienza di tutte le altre è molto variegata, comprendendo ben 57 nazionalità, alcune delle quali rappresentate da una percentuale molto bassa di donne: è il caso del Sudan (94,67% è la percentuale di beneficiari uomini) e dell’Afghanistan (per il quale la percentuale maschile è dell’89,95%). Nel complesso emerge con grande evidenza la prevalenza del continente africano, da cui provengono 1011 beneficiarie dello SPRAR.

Fig. 1 – Principali paesi di provenienza delle beneficiarie



Fonte: Banca dati del Servizio centrale dello SPRAR

In fuga da paesi in guerra o da aree di crisi ancora irrisolte, esse portano addosso i segni di abusi che in molti casi le hanno colpite proprio in quanto donne: in un grande numero di conflitti si manifesta infatti una violenza “di genere”¹² comparabile alla violenza etnica, nella misura in cui essa sceglie le sue vittime e le forme dell’abuso sulla base di connotati identitari. Vera e propria arma da guerra, la violenza contro le donne diventa mezzo per raggiungere obiettivi militari come la pulizia etnica e la diffusione del terrore tra le popolazioni, o ancora per logorare la resistenza delle comunità, per intimidire o estorcere informazioni o “ricompensare” i combattenti.

Se una tale violenza trova la sua più brutale espressione nell’eccezionalità del conflitto armato, le sue radici affondano tuttavia in un contesto culturale di discriminazione che nega l’uguaglianza dei diritti tra uomini e donne, e in cui norme politiche e sociali troppo spesso dissimulate dalla retorica del discorso religioso relegano la donna in una condizione di subalternità in tutti gli ambiti della convivenza sociale. Gli agenti di discriminazione saranno allora mariti, famiglie o membri della

¹² In proposito si consideri la definizione di *gender based violence* contenuta nella raccomandazione n. 19 della Commissione delle Nazioni Unite per l’eliminazione di tutte le forme di discriminazione (istituito dalla Convenzione sull’eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti della donna, o CEDAW, al fine di formulare suggerimenti e raccomandazioni basati sull’esame dei rapporti ricevuti dagli stati che hanno ratificato la convenzione), che precisa come la violenza fondata sul genere sia «una violenza contro la donna proprio perché è una donna, o che colpisce le donne in misura non proporzionata».

comunità, complice tuttavia lo Stato medesimo che, riducendo l'ineguaglianza a una questione domestica e privata, consente ad essa di perpetuarsi garantendo l'impunità a chi la commette.

La discriminazione maturata in un simile *humus* storico-culturale degenera in alcuni casi in aperta aggressività non necessariamente in periodi di conflitto, come testimoniano episodi di *gender based violence* che vanno dallo stupro etnico nei confronti della donna percepita come propagatrice dell'identità che si vuole annientare all'emarginazione della stessa vittima di violenza sessuale perché ritenuta ormai "impura" e indegna del supporto che tradizionalmente l'uomo deve assicurarle, dalle menomanti forme di ritorsione da parte di pretendenti rifiutati ai rapimenti, fino alla mutilazione genitale delle bambine.

Allo stesso modo, anche il diritto a sottrarsi ai pericoli di un conflitto e alle persecuzioni subite in patria per chiedere asilo in un altro paese rischia di essere negato a quelle donne cui spetta per tradizione o per cultura la responsabilità di prendersi cura dei figli e degli anziani, di procurare il cibo, l'acqua e la legna nei villaggi e più in generale la custodia dello spazio domestico, come accade nelle società patriarcali. Quando la situazione nelle loro città o nei villaggi diventa insostenibile, le donne vanno ad ingrossare le fila degli sfollati o varcano i confini per trovare rifugio nei campi profughi: l'80% dei rifugiati e degli IDPs (Internally Displaced Persons) nel mondo è costituito, secondo le stime dell'UNHCR, dalle donne e dai loro bambini.

Malgrado ciò le donne sono solo una minoranza dei richiedenti asilo nei paesi industrializzati del Nord del mondo, a causa di una minore mobilità e della difficoltà di accedere alle risorse necessarie per chiedere asilo lontano dal proprio paese. Alle costruzioni e ai condizionamenti sociali cui si è fatto cenno, si aggiunge infatti la difficoltà di intraprendere un viaggio molto costoso in termini di denaro ma soprattutto di salvaguardia della loro stessa vita; durante la fuga sono esposte a stupri e violenze sessuali, muovendosi attraverso zone di guerra o dovendo cedere ai ricatti di miliziani, guardie di frontiera o *passeurs* per attraversare i confini: le storie di molte RARU accolte in Italia, di quelle provenienti dal Corno d'Africa o dai paesi martoriati del Golfo di Guinea, raccontano di abusi subiti al passaggio in Sudan o in Libia, ultima frontiera prima della traversata in mare.

Tutte queste ragioni contribuiscono a spiegare le percentuali minime di popolazione¹³ femminile tra i richiedenti asilo e i rifugiati dal Sudan e dall'Afghanistan, paesi dai quali peraltro proviene una parte significativa dei beneficiari dello SPRAR (rispettivamente il 4,56% e il 4,10%).

Ma è anche grazie alle testimonianze di chi è sopravvissuta alla violenza riuscendo a giungere qui che abbiamo sempre maggiore coscienza delle sopraffazioni subite dalle donne nei loro paesi d'origine. Se guardiamo al dato delle nazionalità maggiormente rappresentate troviamo al primo posto la regione del Corno d'Africa (complessivamente 689 beneficiarie dello SPRAR da Eritrea,

¹³ Si rimanda in proposito all'intervista a Laura Boldrini, p. 28 e ss.

Etiopia e Somalia), ininterrottamente tormentata da conflitti dal tempo della sua decolonizzazione e in cui la violazione dei diritti umani fondamentali cresce nel brodo di coltura dell'anarchia istituzionale (come in Somalia) o di regimi saliti al potere con la promessa di una democrazia mai veramente realizzata (Etiopia ed Eritrea). Donne in fuga dalla guerra e dalla coscrizione forzata (che in Eritrea non risparmia nemmeno le donne), ma anche dalla pratica della mutilazione genitale femminile (MGF), imposta loro nell'infanzia e ora diretta contro le loro bambine in nome di una tradizione da rispettare, a meno di non condannare la propria figlia all'ostracismo della comunità e all'impossibilità trovare un uomo che le sposi. La mutilazione è considerata infatti il requisito essenziale perché la donna possa contrarre matrimonio poiché ne preserverebbe la verginità e ne ridurrebbe il desiderio sessuale, là dove quello di moglie e di madre è ritenuto l'unico ruolo significativo e socialmente accettabile che la donna possa incarnare; ancora una volta, dunque, la violazione di un diritto umano (quello all'integrità fisica e sessuale) utilizzata per favorire la socializzazione delle ragazzine entro un preciso ruolo di genere all'interno della famiglia e della comunità. Per favorire, in ultima analisi, il controllo del corpo e dell'emotività femminili.

Se la pressione delle organizzazioni internazionali e le denunce da parte di associazioni di donne hanno reso possibile la corretta percezione dell'entità del fenomeno costringendo i governi dei paesi in cui le MGF sono praticate a prendere posizioni di netto rifiuto contro di esse, è il permanere di relazioni di potere fortemente squilibrate a garantire la sopravvivenza delle mutilazioni e persino la loro diffusione attraverso le migrazioni. È un fatto la persistenza di tali consuetudini presso le comunità di immigrati e di rifugiati, al fine di preservare le gerarchie tra i generi e l'identità culturale di un popolo, sia pure nelle sue forme più distruttive¹⁴.

La consapevolezza delle forme di oppressione e violenza cui sono sottoposte le donne nei loro paesi d'origine dovrebbe costituire allora il punto di partenza per orientare istituzioni, enti e servizi preposti all'accoglienza delle RARU nella realizzazione di percorsi di tutela e di sostegno al loro inserimento sociale nel nuovo contesto in cui le ha portate la fuga.

L'aver subito violenze sessuali o essere stata sottoposta a mutilazione genitale condiziona negativamente la salute fisica e psichica della donna in maniera non necessariamente evidente e immediata; il clima di impunità che incoraggia la violenza, il timore di essere emarginate ma anche la reticenza a condividere il danno subito espongono infatti queste donne al rischio dell'invisibilità, compromettendo l'opportunità di individuare strumenti efficaci di supporto materiale e psicologico.

Una buona accoglienza pertanto dovrebbe iniziare nei centri in cui i/le richiedenti asilo vengono alloggiati al loro arrivo in Italia, evitando le situazioni di sovraffollamento e di promiscuità che

¹⁴ In proposito, si veda MORRONE A., VULPIANI P., *Corpi e simboli. Immigrazione, sessualità e mutilazioni genitali femminili in Europa*, Roma, Armando Editore, 2004, e PASQUINELLI C. (a cura di), *Antropologia delle mutilazioni dei genitali femminili. Una ricerca in Italia*, Roma, Aidos, 2000.

rischiano di aggravare il trauma delle donne e di renderne impossibile l'individuazione. La presenza di operatrici di sesso femminile e di mediatrici culturali incoraggerebbe le richiedenti asilo ad aprirsi e a dare informazioni utili per la loro salute e per il percorso stesso della richiesta d'asilo, oltretutto per garantire loro la possibilità di essere accolte in un progetto del Sistema. Da qui l'importanza di una comunicazione rapida e quanto più possibile dettagliata sulle condizioni psicofisiche di queste donne da parte degli enti preposti a procedere alle segnalazioni al Servizio Centrale, che potrà prevedere il loro ingresso nelle strutture più adeguate ad accoglierle in considerazione del loro grado di vulnerabilità.

Una volta accolte in un progetto è necessario mettere a disposizione delle beneficiarie tutti gli strumenti di accertamento del loro stato di salute, cercando nondimeno di rispettarne i tempi e creando a tal fine occasioni in cui possano sentirsi libere di raccontare la propria vicenda anziché sottoporle ad "interrogatori" sulla loro storia.

La maggioranza dei progetti SPRAR garantisce uno *screening* generale ai beneficiari in ingresso per verificarne le condizioni di salute ed intervenire prontamente su eventuali patologie; tuttavia è possibile evidenziare alcune esperienze particolarmente efficaci nell'individuare la presenza di traumi e nell'attivare percorsi di cura specifici nei confronti delle RARU vittime di violenza¹⁵.

Pensiamo all'approccio sensibile all'appartenenza culturale delle beneficiarie messo in pratica dal progetto di Macerata con la scelta di un medico di base donna con specializzazione in ginecologia, o ancora alle molteplici collaborazioni attivate dai progetti con soggetti pubblici o del privato sociale specializzati nella presa in carico dei soggetti con disagio psichico e delle vittime di violenza e tortura: quella del progetto di Firenze con il Centro di Psichiatria dell'ASL territoriale e il Servizio di Etnopsichiatria del Comune di Prato per la realizzazione di interventi terapeutici sulle beneficiarie con traumi pregressi e forme depressive gravi, o quelle dei progetti di Lecco e di Rosignano Marittimo rispettivamente con il Centro Naga di Milano e l'associazione "Medici senza frontiere" per servizi di *counselling* e psicoterapia per le beneficiarie portatrici di particolari fragilità e per le certificazioni medico-legali sugli esiti post-traumatici di ordine fisico e psicologico. Alcuni progetti scelgono invece di garantire assistenza e sostegno psicologico all'interno dei centri presso cui le RARU sono ospitate: un'opzione che risponde all'esigenza di costruire attorno alle donne un clima di sicurezza e di familiarità che renda loro meno faticoso il confidarsi e che risulta indispensabile nei casi di maggiore fragilità.

Se l'assistenza sanitaria volta al recupero della salute della donna e alla prevenzione delle complicazioni causate dalla violenza sessuale e dalle MGF è il presupposto essenziale per

¹⁵ In proposito, si veda il rapporto di ricerca *Servizi socio sanitari e rifugiati - Mappatura dei Servizi Socio-Sanitari sui Progetti Territoriali dello SPRAR, anno 2007*, a cura di OIM, Unità Psicosociale e di Integrazione Culturale e Caritas di Roma, Area Sanitaria.

consentire alle RARU di riprendere possesso della loro esistenza, laddove quella psicologica cerca di fornire loro gli strumenti per raggiungere tale obiettivo, un ulteriore strumento è rappresentato dalla promozione di attività di gruppo e di laboratori che, stimolando le donne ad esprimersi attraverso linguaggi non necessariamente verbali, assecondano il processo di riappropriazione di sé, del proprio corpo, delle proprie sensazioni fisiche ed emotive incoraggiando nel contempo la socializzazione reciproca tra le beneficiarie e tra queste ultime e l'ambiente esterno. Diversi sono i progetti del sistema che abbracciano un simile approccio alla salute psico-fisica della donna, potendo contare su risorse professionali specializzate presenti all'interno dell'*equipe* del progetto o instaurando collaborazioni con esperti, associazioni, istituti di ricerca e università.

Il profilo socio demografico: verso una presa in carico mirata

Il dato relativo all'età delle beneficiarie accolte nel 2006 mostra una netta prevalenza della fascia che va da i 19 ai 30 anni, ancora una volta da mettere in relazione con le particolari caratteristiche del viaggio ma anche con il quadro demografico dei paesi di provenienza delle RARU, in cui è la medesima fascia d'età ad avere spesso il primato sulle altre, e in generale con lo stimolo a tentare di ricostruire altrove la propria vita, più forte nei soggetti giovani che in tutti gli altri.

Tab. 4 - Beneficiarie accolte per fasce d'età

Fasce d'età	Beneficiarie	%
Da 0 a 10	302	18,75%
Da 11 a 17	133	8,26%
Da 18 a 30	637	38,54%
Da 31 a 40	391	24,27%
Da 41 a 60	142	8,81%
Oltre 61	6	0,37%
Totale	1611	

Fonte: Banca dati del Servizio centrale dello SPRAR

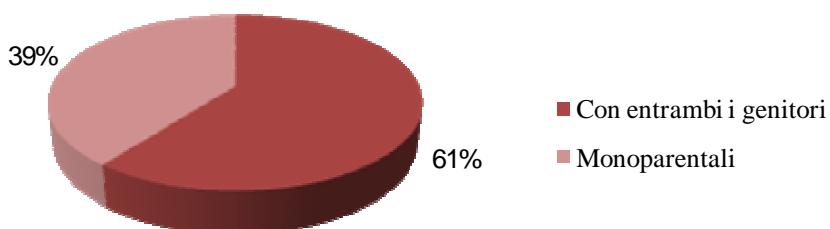
Da rilevare anche l'alto numero beneficiarie nelle prime due fasce d'età che, sommato al numero dei maschi della stessa età, restituisce un totale di 942 tra bambini e adolescenti (17,61 % sul totale dei beneficiari), espressione dell'alto tasso di natalità fra queste donne. Se in percentuale il dato non varia considerando i minori accolti nelle categorie ordinarie, è però evidente l'incremento dello stesso dato (28,64%) fra gli accolti nei progetti per categorie vulnerabili, da attribuire alla

considerevole quantità di donne sole con minori segnalate nel 2006 e accolte nei progetti ad esse dedicati.

Alcune beneficiarie erano ancora in stato di gravidanza al momento di entrare in accoglienza, e 88 sono stati i bambini (38 femmine e 50 maschi) nati in Italia durante il periodo di permanenza nei centri SPRAR.

Nel complesso, i nuclei familiari accolti sono stati 651, di cui ben 257 erano monoparentali, costituiti nella maggioranza dei casi (due sole le eccezioni) dalla madre con prole.

Fig. 2 - Condizione familiare delle beneficiarie



Fonte: Banca dati del Servizio centrale dello SPRAR

La presenza di un grande numero di donne in età riproduttiva pone ancora una volta la questione della salvaguardia della loro salute, finalizzata in questo caso alla tutela della gravidanza ma anche alla promozione della contraccezione come strumento di una maternità consapevole.

La distanza dalle tradizionali “educatrici” della sfera sessuale e riproduttiva (madri, sorelle o altre figure femminili della famiglia) unita alla giovane età delle beneficiarie priva queste ultime del patrimonio di conoscenze che in ogni cultura prepara e accompagna le giovani donne alla maternità. Per questo è importante garantire e promuovere per tutte l’accesso ai servizi di educazione alla salute, consulenza e prevenzione di gravidanze indesiderate erogati dalle strutture sanitarie e dai consultori familiari, prevedendo incontri informativi presso i centri d’accoglienza laddove le beneficiarie si mostrino restie ad usufruirne o abbiano maturato una visione dei consultori come luoghi cui rivolgersi solo in situazioni d’emergenza; assistere le donne in gravidanza lungo l’intero protocollo di esami prima e dopo il parto senza tralasciarne il sostegno psicologico che, sia pure spogliato dei connotati affettivi e culturali, può fare le veci del supporto materno e parentale se sorretto da una specifica competenza transculturale in grado di aprirsi alle concezioni *altre* del corpo femminile, della medicina e della gravidanza; accompagnare le donne durante il puerperio incoraggiando una relazione durevole con il servizio sanitario per evitare ancora una volta la

percezione di esso come “pronto soccorso” delle emergenze; essere in grado di orientare le beneficiarie ai servizi di pediatria e di sostegno psicologico alla genitorialità. Ciascuna di queste azioni deve poter contare sul sussidio della mediazione culturale che, troppo spesso ancora assente nel servizio pubblico italiano, dovrà essere messa a disposizione dal progetto di accoglienza.

La collaborazione con i consultori risulta spesso formalizzata dai progetti territoriali attraverso appositi protocolli d'intesa e in generale attivata dappertutto, scegliendo in tal modo di valorizzare il più possibile risorse e servizi già esistenti e utilizzati dall'utenza italiana. Alcuni progetti territoriali potenziano ulteriormente le tutele attivando, ad esempio, gruppi di sostegno psicologico alla maternità in terra straniera (Venezia) o programmando cicli di incontri sulla puericultura e le cure igienico-sanitarie dei neonati (Firenze) rivolti alle giovani madri.

Il dato statistico sull'incidenza delle famiglie all'interno dello SPRAR rivela la presenza di un grande numero di beneficiarie sole con i loro bambini. Se la rifugiata porta addosso i segni delle persecuzioni subite e del trauma della fuga forzata, la donna che lascia da sola il proprio paese portando con sé i propri figli sostiene il peso della propria vulnerabilità e di quella dei suoi bambini. Se è pur vero che questi ultimi possono rappresentare una risorsa vitale per la salute psichica della donna che ha perso ogni sostegno, la questione essenziale che si pone nella relazione d'aiuto con queste donne è rappresentata proprio dalla possibilità di ricostruire una visione del rapporto madre-figlio in cui la donna sa riconoscersi come la principale (ed unica, in questo caso) figura di sostegno e di protezione nei confronti del figlio, e riconoscere in questi un principio di felicità oltreché un punto di riferimento essenziale.

In concreto, le beneficiarie patiscono spesso profonde depressioni all'arrivo nei progetti, sperimentando l'incapacità di attivarsi per garantire il benessere proprio e quello dei loro figli. I progetti di accoglienza mostrano di averne compreso la fragilità psichica quando avviano interventi di sostegno psicologico mirati alla riacquisizione dell'autostima da parte delle loro beneficiarie (Portocannone, Rosignano, Unione Comuni Alta Sabina) e delle capacità di adattarsi al nuovo contesto.

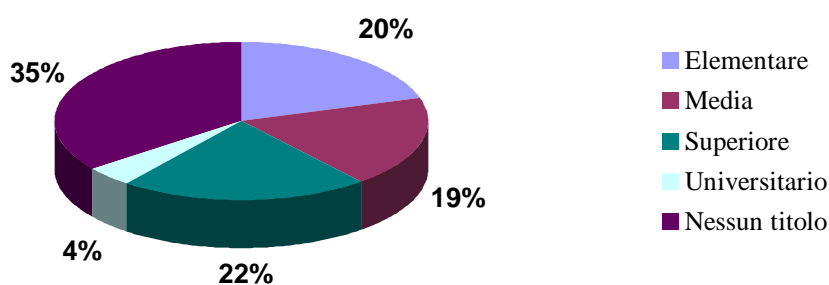
Tuttavia riappropriarsi della fiducia in se stesse non basta per avviare la propria positiva integrazione sociale, quando la cura dei propri figli tiene lontane dalle occasioni di emancipazione economica rappresentate dai percorsi di apprendimento dell'italiano, di formazione professionale e di inserimento lavorativo. Un supporto importante e, a nostro parere, il requisito essenziale di ogni percorso di *empowerment* avviato da queste donne è rappresentato allora dalla presa in carico *dei loro figli* attraverso molteplici strumenti e con l'ausilio delle risorse più varie. Dal servizio di *baby-parking* effettuato da operatori o volontari (Firenze, Ivrea, Trepuzzi, Venezia) alle sue forme più strutturate, che coinvolgono le beneficiarie stesse nell'accudimento dei bambini, prevedendo

modalità di retribuzione (borse-lavoro) erogate a turno a ciascuna di esse (Sezze); dall’inserimento dei bambini all’asilo nido (e in questa direzione risultano particolarmente efficaci le convenzioni stipulate con i servizi comunali che soprintendono all’assegnazione dei posti, prevedendo eventualmente quote riservate ai bambini beneficiari dei progetti, come accade a Venezia) alla previsione di corsi individualizzati di apprendimento dell’italiano da svolgersi a domicilio presso i centri (Codroipo).

Anche nella predisposizione di percorsi formativi e di riqualificazione professionale si può agire a sostegno delle donne sole con prole, privilegiandole come destinatarie di percorsi di inserimento lavorativo “protetto” attivati dall’ente gestore medesimo (Catania), sulla base della loro maggiore difficoltà a trovare un’occupazione all’esterno, nel locale mercato del lavoro.

In relazione al grado di scolarità raggiunto dalle beneficiarie nel proprio paese d’origine è stato possibile rilevare un dato che riguarda 567 di loro, ovvero il 35% sul totale delle beneficiarie. Tra queste, il 65% è risultato essere in possesso di un titolo di studio conseguito in patria.

Fig. 3 - Titolo di studio conseguito nel paese di provenienza



Fonte: Banca dati del Servizio centrale dello SPRAR

Guardando alle percentuali del livello del titolo di studio conseguito, notiamo come la più alta, sia pure di poco, è rappresentata dal diploma di scuola superiore. Si tratta di un dato che confligge con la percezione ancora diffusa delle donne rifugiate come *tabulae rasae*, come se con la fuga si perdesse anche tutto quel bagaglio di conoscenze e competenze che pure ha improntato la loro esistenza fino a quel momento. Una piccola ma estremamente significativa percentuale di queste donne è arrivata a conseguire la laurea, non potendo tuttavia mettere a disposizione del proprio paese la professionalità acquisita a causa della partenza forzata da esso.

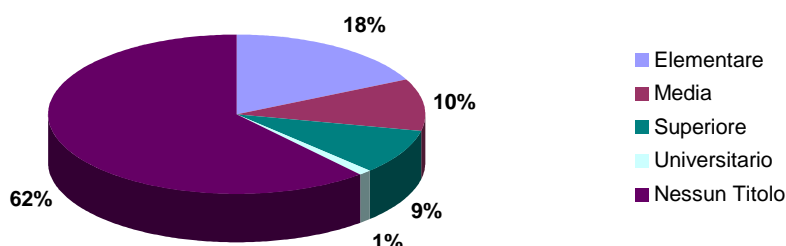
L’estrema difficoltà nel vedersi riconosciuto qui il proprio titolo di studio potrebbe indurre a ritenere del tutto inutilizzabili i percorsi di formazione compiuti dalle beneficiarie; in realtà, se è

vero che il riconoscimento *legale* di essi viene a mancare, non possono di certo venir meno le conoscenze apprese allora e adesso nuovamente spendibili attraverso la riattivazione dei percorsi educativi. Una buona accoglienza deve essere in grado allora di orientare le beneficiarie di fronte ad un'offerta formativa che non sempre corrisponde a quella sperimentata nel proprio paese d'origine, ma che mette a loro disposizione momenti di apprendimento specifici per un'utenza adulta, già in parte formata e che dispone di tempi ridotti da dedicare allo studio (pensiamo all'educazione degli adulti realizzata presso i Centri Territoriali Permanenti su tutto il territorio italiano).

Riguardo poi a tutte quelle beneficiarie che dai dati raccolti risultano prive di un titolo di studio, va ribadito che se la loro esperienza di donne cresciute in culture fortemente discriminanti le ha escluse da ogni forma di istruzione scolastica, esse hanno il diritto a vedere riconosciuti i loro *background* informali (esterni cioè ai percorsi scolastici), ovvero tutte quelle esperienze di auto-apprendimento e quelle attività per lo più manuali tramandate di madre in figlia spesso peculiari delle diverse zone di provenienza. Salvaguardare un simile patrimonio di conoscenze non soltanto consente alle donne di mantenere i legami con la propria cultura d'origine, ma può anche trasformarsi in un'opportunità professionale come è accaduto nell'ambito del progetto di Santorso con la creazione di laboratori finalizzati al recupero di tecniche tradizionali per la realizzazione di cesti, borse e bijoux da commercializzare, o in quello di Sezze, che ha offerto il sostegno all'apertura di un salone di bellezza "etnico" in cui le beneficiarie possono mettere in pratica l'arte di intrecciare i capelli.

Analogamente, per quanto riguarda i titoli di studio conseguiti dalle beneficiarie una volta arrivate in Italia il dato è disponibile soltanto per il 28% di loro (450 su 1611).

Fig. 4 - Titolo di studio conseguito in Italia



Fonte: Banca dati del Servizio centrale dello SPRAR

La maggiore concentrazione nella fascia delle elementari ci ricorda che in questa statistica rientrano le minori che intraprendono qui il loro percorso scolastico: la scuola nel loro caso non rappresenta soltanto la sede privilegiata dell'apprendimento e della crescita, ma anche la chiave di accesso ad un'integrazione che, nel suo compiersi, favorisce anche l'integrazione delle famiglie stesse.

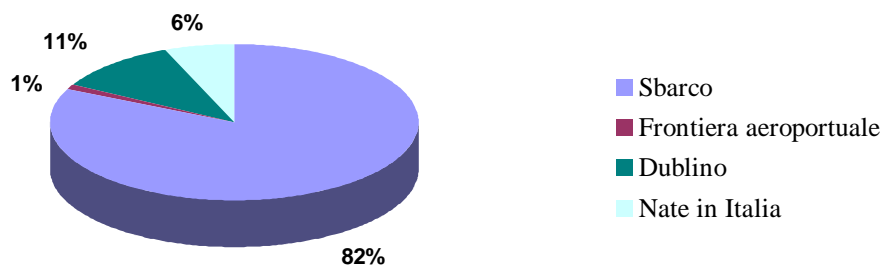
Promuovere un facile inserimento scolastico delle ragazzine e dei loro coetanei maschi è un altro degli obiettivi prioritari dei progetti di accoglienza; a tal fine, l’inserimento deve essere preparato con i bambini e con i genitori prevedendo incontri con i presidi e il personale docente per informare questi ultimi sui bisogni specifici dei bambini e costruire insieme eventuali piani di apprendimento personalizzati. I genitori devono essere educati all’importanza di prendere parte alla vita scolastica dei figli: ciò che nei loro paesi d’origine può essere considerato un’indebita e irrispettosa intromissione nella sfera d’autorità degli insegnanti, qui invece va promosso e incoraggiato perché le bambine ed i bambini non sperimentino sensazioni di eccessivo distacco della propria esperienza “italiana” da quella dei genitori e perché sentano sempre su di loro la rassicurante vicinanza dei genitori in una fase così importante della loro crescita. Alcuni progetti mettono a disposizione dei bambini servizi di integrazione dell’apprendimento scolastico e di rafforzamento delle competenze linguistiche (Firenze, Ivrea, Sezze) che prevedono anche momenti di socializzazione e di gioco. Infine, la scolarizzazione dei bambini beneficiari di un progetto di accoglienza può diventare una grande occasione di sensibilizzazione sul tema dell’asilo presso insegnanti e alunni, colta in piano dal progetto di Parma che alla fine di ogni anno scolastico organizza in collaborazione con le scuole degli incontri aperti per adulti e bambini.

Infine, in questa come nella precedente statistica è compreso il dato delle accolte con meno di 6 anni (10,92% sul totale delle beneficiarie) e dunque non in possesso di un titolo di studio esclusivamente per motivi di età.

Le modalità d’ingresso in Italia

Il dato, disponibile per il 47% delle donne, mostra una netta prevalenza di sbarchi con una percentuale dell’82% su tutte le altre modalità di ingresso. Lo sbarco è una modalità di accesso irregolare attraverso le frontiere marittime del nostro paese che si conferma di anno in anno come la più praticata proprio da quei potenziali richiedenti asilo che, oltre mettere a repentaglio la loro vita su imbarcazioni vecchie e ormai in rovina, rischiano di essere confusi con i migranti economici a causa di flussi migratori misti laddove l’accesso alla procedura d’asilo non venisse loro pienamente garantito.

Fig. 5 - Modalità d'ingresso in Italia



Fonte: Banca dati del Servizio centrale dello SPRAR

L'11% degli ingressi delle beneficiarie è avvenuto in ottemperanza al regolamento europeo "Dublino II"¹⁶, che stabilisce i criteri per individuare lo stato competente ad esaminare la domanda d'asilo presentata in un paese dell'Unione Europea (in questo caso l'Italia, in quanto paese di primo ingresso); si tratta per lo più di rinvii da Germania e Svezia di cittadine curde, somale ed eritree che forse cercavano di raggiungere le rispettive comunità di appartenenza, molto forti e radicate nei paesi citati.

Ridotti (solo l'1%) nel complesso gli ingressi delle beneficiarie attraverso le frontiere aeroportuali: un numero che, sommato a quello opposto degli sbarchi, mostra in maniera lampante la difficoltà per i richiedenti asilo di entrare in Italia muniti di un regolare visto di ingresso sul passaporto.

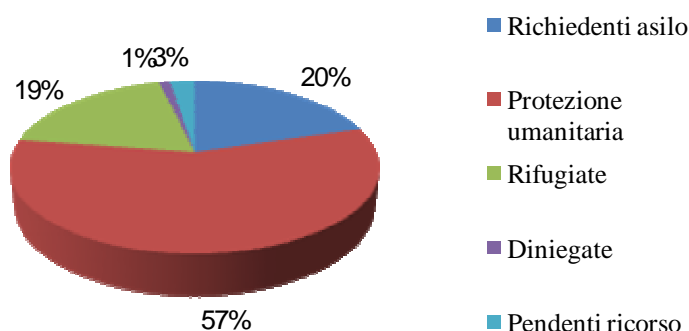
Infine, la percentuale di "ingressi" in Italia intesi come nascite (46 neonate in accoglienza nel 2006, di cui 38 nate dopo che la madre era stata accolta nel Sistema): un dato che conforta per la relativa semplicità del "viaggio" di queste bambine, ma che ci rammenta d'altra parte che diverse donne hanno affrontato i pericoli della traversata in mare o di una lunga rotta terrestre in stato di gravidanza, moltiplicando i rischi per la loro salute e per quella della bambina che portavano in grembo.

Lo status giuridico

Come si può facilmente dedurre dal grafico sottostante, la grande maggioranza delle beneficiarie accolte nel 2006 disponeva già di uno status giuridico definito al momento dell'ingresso in un progetto.

¹⁶ Regolamento del consiglio europeo del 18 febbraio 2003, n.343/2003.

Fig. 6 - Status giuridico delle beneficiarie



Fonte: Banca dati del Servizio centrale dello SPRAR

Ancora nel 2005 il 53% dei beneficiari era nel complesso nella condizione di richiedente asilo; un mutamento di tale portata è da ricondurre all'evoluzione delle procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato, così come stabilito dalla legge 189/2002 e dal relativo regolamento d'attuazione (DPR n.303/2004) che tali procedure ha reso operative dal 21 aprile del 2005. Se in passato l'iter che un richiedente asilo metteva in moto con la presentazione della propria domanda si protraeva in media per oltre diciotto mesi¹⁷, l'entrata in vigore del nuovo ordinamento prevede un tempo di durata massima della c.d. "procedura semplificata"¹⁸ di venti giorni a decorrere dalla verbalizzazione della domanda, cui possono aggiungersi altre due settimane nel caso in cui venga presentata istanza di riesame alla Commissione esaminatrice.

Il numero delle richiedenti asilo accolte nel corso dell'anno pertanto tende a coincidere con quello delle segnalazioni al Servizio centrale di donne richiedenti asilo da parte delle prefetture, in applicazione del decreto legislativo n. 140/2005, che prevede l'obbligo per lo Stato di dare accoglienza al richiedente asilo *in stato di necessità* fino alla definizione della procedura di riconoscimento. La comunicazione della prefettura riguarda anche eventuali esigenze speciali di accoglienza, come la presenza di minori, di disabili o di donne in stato di gravidanza: in tal modo è stato possibile procedere tempestivamente ad una ricerca di posti in accoglienza che tenesse conto dello stato di particolare vulnerabilità delle future beneficiarie.

La presenza nei progetti di accoglienza di beneficiarie in possesso di uno status già definito permette di pianificare tutte le misure per favorirne il positivo inserimento sociale e lavorativo

¹⁷ ICS-CONSORZIO ITALIANO DI SOLIDARIETÀ, *La protezione negata - Primo rapporto sul diritto d'asilo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 40.

¹⁸ La procedura semplificata, ai sensi dell'art. 32 della legge n. 89/2002, si applica ai richiedenti asilo: 1) che sono stati fermati per aver eluso o tentato di eludere i controlli di frontiera; 2) che si trovano in condizioni di soggiorno irregolare; 3) già destinatari di un provvedimento di respingimento o di espulsione. L'entrata in vigore del decreto legislativo n. 25/2008 apporta modifiche alla procedura che ritorna a essere nuovamente unica.

enunciate fin qui senza correre il rischio di una vanificazione degli interventi in seguito ad un possibile diniego dello status o della protezione umanitaria.

D'altra parte, la percentuale esigua di diniegate (ovvero, destinatarie di un provvedimento di rigetto della domanda di asilo) rappresenta una rassicurazione sulle capacità delle commissioni di individuare la particolare vulnerabilità della donna richiedente asilo; ciò nonostante è doveroso chiedersi quali prospettive ha di fronte la donna che vede rifiutata la propria richiesta d'asilo, costretta a fuggire dal proprio paese e rigettata nella precarietà e nell'assenza di diritti.

APPUNTI PER UN'ACCOGLIENZA AL FEMMINILE

Codroipo – Imparo una lingua, recupero un mestiere

L'idea di un corso di lingua e di formazione specificamente orientato all'inserimento lavorativo delle beneficiarie nel settore della collaborazione domestica nasce innanzi tutto da una positiva ostinazione: quella dell'ente gestore del progetto (l'associazione "Nuovi Cittadini ONLUS") a non considerare le beneficiarie con bassa o nulla scolarità nel paese d'origine come *a priori* escluse dalla possibilità di mettere in campo risorse personali nel loro pur faticoso percorso di inserimento sociale. Un simile atteggiamento rappresenta quanto di più lontano dal concetto di aiuto socialmente inteso e di *empowerment* come sviluppo di potenzialità che l'utente ha già in se stesso e che deve recuperare con il sostegno dell'operatore sociale; esso inoltre condanna fin dal principio all'inutilità qualsiasi azione realizzata in favore dell'utente, vanificando ogni sforzo compiuto e ogni risorsa messa a sua disposizione.

D'altra parte, accanto alla spinta fortemente solidale, vi è la ben più concreta considerazione delle possibilità lavorative offerte da un contesto socio-economico che relega la manodopera e le competenze femminili straniere entro i confini del lavoro domestico e di cura; l'unica possibilità che resta, se si desidera realmente promuovere l'inserimento e l'indipendenza economica di questa tipologia di beneficiarie, è quella di avviarle verso un'occupazione che sia spendibile nel mercato locale e che faccia anzi di loro delle professioniste del settore.

Se la figura di domestica/governante/baby-sitter a volte si costruisce in modo spontaneo, al di là di percorsi formativi codificati, questo può non accadere quando le consuetudini di cura maturate dalle beneficiarie nei luoghi d'origine sono difficilmente assimilabili a quelle locali.

Il corso di lingua risponde allora innanzi tutto all'esigenza di sviluppare adeguate capacità comunicative all'interno del territorio in cui le donne sono inserite per interagire con i diversi attori locali (servizi comunali, uffici di collocamento, agenzie interinali) e sapersi orientare nella ricerca di un'occupazione, e in secondo luogo alla necessità di sviluppare competenze professionali per l'integrazione nei contesti lavorativi. È bene sottolineare il carattere supplementare di un simile intervento, che va ad integrare competenze linguistiche già maturate nell'ambito delle attività "ordinarie" del progetto per indirizzarle all'inserimento lavorativo .

Il corso nasce da una programmazione congiunta tra ente gestore e istituto di formazione in seguito alla constatazione dell'assenza di simili percorsi all'interno dell'offerta formativa regionale, e ha conosciuto una prima fase di analisi dei bisogni individuali delle beneficiarie con la valutazione del

loro *curriculum vitae*, seguita dalla pianificazione e dall'erogazione delle attività previste dal corso, tra cui laboratori di cucina italiana e di cura e gestione delle attività domestiche.

Uno strumento che aiuta dunque le RARU potenziali lavoratrici domestiche a migliorare e adattare le proprie competenze alle esigenze dei datori di lavoro e che, lasciando per un momento da parte la concretezza cui è improntato, favorisce la comprensione e la coabitazione tra mondi a volte solo apparentemente e pregiudizialmente ritenuti troppo diversi.

Sezze - Bambini al gioco, mamme al lavoro

Lo spirito su cui si fonda la creazione di un servizio come quello destinato alle madri sole beneficiarie del progetto di accoglienza di Sezze è contenuto tutto nell'affermazione di Marie Therèse Mukamitsindo, responsabile dell'ente gestore del progetto: «le donne sono creature “naturalmente” coraggiose perché con la maternità si fanno carico di un'altra vita, oltre che della propria, ma nello stesso tempo sono più vulnerabili ed esposte».

Il progetto di Sezze (e quello di Roccamare, territorialmente vicino e gestito dal medesimo ente, la Cooperativa Sociale “Karibu”) annovera prevalentemente tra i suoi utenti proprio le richiedenti asilo e le rifugiate giunte in Italia da sole con uno o più figli a carico; donne che nella fuga fanno fronte ai pericoli che mettono a rischio la propria vita e quella dei loro bambini, ma che una volta arrivate qui in Italia sentono doppiamente il peso di un'esistenza che deve ricominciare da capo per garantire sostentamento e autonomia a se stesse ma anche ai loro figli.

Da queste parti tuttavia si preferisce sottolineare la grande forza di cui queste donne sono portatrici, testimoniata da quell'atto di coraggio che è stata la fuga e prima ancora dalla decisione di intraprenderla lasciandosi tutto o quasi alle spalle; la motivazione a costruire un nuovo progetto esistenziale è già presente in queste donne: un buon programma di accoglienza deve dunque innanzi tutto sostenere tale progetto e agevolare la riemersione di esso in quelle donne che dopo la fuga o dopo la violenza subita non riescono più a immaginare il loro futuro. In secondo luogo, deve fornire gli strumenti e il necessario accompagnamento perché le beneficiarie possano orientarsi in una realtà totalmente nuova, non tralasciando nessuno degli ambiti attraverso quali si dispiega la piena dignità di una persona.

Una delle principali e più gravi difficoltà che queste beneficiarie scontano è proprio la condizione di madri sole in terra straniera, che impedisce loro di mettere in pratica tutte le tappe del percorso di inserimento sociale nel nuovo ambiente perché impegnate nella cura dei loro bambini ancora piccoli. Per questa ragione nasce e si sviluppa il progetto di *baby-parking*, fortemente voluto dalla coop. Karibu e rivolto alle mamme in accoglienza e ai loro bambini in età prescolare nella

convincione che la maternità non debba diventare un fattore di esclusione delle donne rifugiate nel nuovo contesto in cui esse si ritrovano a vivere, ma piuttosto una spinta ulteriore a verso l'integrazione.

Il servizio mette a disposizione delle mamme l'assistenza mattutina e pomeridiana dei bambini, effettuata da un'operatrice scelta tra le beneficiarie, opportunamente formata e retribuita con una borsa lavoro per svolgere tale attività; a ciascuna delle beneficiarie è data la possibilità di ricoprire questa mansione e di ricevere dunque un compenso utile al proprio sostentamento durante e dopo l'accoglienza nel progetto.

Il *feedback* delle beneficiarie rispetto alla possibilità di affidare i propri figli alle cure di una persona opportunamente formata è stato generalmente molto positivo, a prescindere dalla nazionalità delle madri che esprimevano il loro giudizio: il sostegno alla madre nell'allevamento e nella tutela del bambino è infatti una pratica condivisa da tutte le culture, e anche l'iniziale diffidenza di alcune tra le beneficiarie è stata positivamente superata grazie ad un lavoro di accompagnamento psicologico e all'ottimo andamento del servizio stesso. Grazie al sostegno garantito dal baby-parking le donne hanno potuto partecipare ai corsi di apprendimento dell'italiano, ai numerosi laboratori attivati dall'ente gestore e finalizzati all'apprendimento di conoscenze e abilità immediatamente spendibili sul mercato del lavoro o ai corsi di formazione degli enti regionali, e ad oggi molte di loro sono impiegate come collaboratrici domestiche o nel settore dell'assistenza domiciliare ai bambini e agli anziani.

Proprio in favore di queste ultime che svolgono il loro lavoro di notte è prevista l'attivazione di un servizio analogo adeguato ai loro bisogni, in un alloggio appositamente allestito per ospitare i bambini durante le ore notturne.

Fino ad ora il progetto si è attivato nei confronti di queste beneficiarie proponendo loro la soluzione dell'affidamento temporaneo dei loro bambini. Esso consiste nell'accoglienza del minore per un periodo di tempo determinato presso una famiglia, un single o una comunità di tipo familiare, qualora la famiglia d'origine (in questo caso, la donna rifugiata) attraversi un momento di difficoltà e per vari motivi non riesca a prendersi temporaneamente cura dei figli; è caratterizzato dalla temporaneità, dal mantenimento dei rapporti con i genitori e dal rientro del minore nella famiglia d'origine. Una scelta di tale portata affettiva e simbolica si presenta alle donne come rimedio estremo alle loro difficoltà di madri sole nella necessità di lavorare; essa non è immune da sofferenze per la madre che, pur avendo la possibilità di vedere quotidianamente il suo bambino, non si rassegna all'idea di vivere separata da lui, oltre che per il bambino stesso e per la famiglia affidataria che prima poi ne sperimenterà il distacco.

Si tratta dunque di un'opzione da valutare con molta delicatezza tenuto conto del vissuto traumatico della madre rifugiata del suo bambino, con lo sguardo rivolto costantemente al loro benessere psicofisico e sociale.

Santorso – Nuele, per favorire mestieri nuovi *riciclando* tecniche antiche

L'idea del laboratorio nasce per caso nel 2005, con la proposta di una *stagiaire* di insegnare alle beneficiarie una tecnica di intreccio della carta per la realizzazione di cesti ed altri piccoli oggetti, appresa durante un soggiorno in Sudamerica. La scelta di creare uno spazio apposito per le attività del laboratorio presso la sede dell'ente gestore (l'associazione "Il mondo nella città ONLUS.") risponde all'esigenza di fare uscire le donne dagli appartamenti in cui trascorrono l'intera giornata per favorirne la socializzazione reciproca e quella con l'ambiente esterno (ricordiamo che all'inizio del 2005 la procedura d'asilo non permetteva ancora ai richiedenti di svolgere un'attività lavorativa); gli orari, flessibili e regolati sui bisogni delle beneficiarie (tra cui vi sono anche madri sole con i loro bambini), consentono a queste ultime di programmare le loro giornate tra cura di sé e della propria famiglia e impegno esterno, restituendo "normalità" alle loro vite o favorendo l'adattamento ai tempi diversi del nuovo contesto in cui si trovano inserite.

È così che ogni giorno l'appuntamento di *Nuele* ("treccia", in lingua kiswaili) permette alle donne di impiegare una parte del loro tempo in un'attività tradizionalmente femminile che riallaccia il legame con le culture d'origine, favorendo lo scambio di esperienze tra tecniche e saperi materiali differenti e, attraverso queste, la comunicazione con l'*altra* da sé.

Con la guida dell'insegnante le donne imparano a manipolare la carta di giornale, a dipingerla e irrobustirla con vernici e smalti, dando vita a manufatti che conoscono subito una prima distribuzione nei mercatini dell'alto vicentino e attraverso la rete di conoscenze dell'ente gestore.

Il coinvolgimento delle beneficiarie nel laboratorio e il livello qualitativo raggiunto dai prodotti stimolano il progetto a proseguire lungo la strada tracciata in direzione di una maggiore strutturazione dell'attività stessa e di una diversificazione della produzione. A tal fine, vengono coinvolte alcune signore del luogo che a titolo volontario insegnano alle beneficiarie a realizzare borse e tracolle con i ritagli di stoffa, cercando nel contempo di dare maggiore regolarità agli orari del laboratorio, indispensabile se il nuovo traguardo cui puntare è la possibilità di ricavare piccole retribuzioni per le beneficiarie impegnate nel laboratorio. Tutte le innovazioni vengono comunque discusse con le beneficiarie secondo una modalità *partecipata* che le fa sentire protagoniste del percorso di inserimento sociale che il progetto promuove in loro favore, aiutandole a sviluppare le

loro potenzialità anziché trattarle come soggetti passivi costantemente bisognosi di aiuto e di qualcuno che si sostituisca a loro nel momento di compiere una scelta.

L'ulteriore crescita del laboratorio è resa possibile dal reperimento di nuovi fondi che consentono di impiegare una formatrice con competenze sartoriali e modellistiche e di erogare borse-lavoro alle beneficiarie, sostenute anche grazie al contributo del Fondo di Accompagnamento all'Integrazione (FAI)¹⁹. La metodologia di lavoro poggia adesso su cicli laboratoriali permanenti della durata di due/tre mesi ciascuno per un totale di 120/180 ore previste, ai quali partecipano di volta in volta da un minimo di tre a un massimo di cinque donne per ogni laboratorio; alla lavorazione dei materiali di scarto per la produzione di oggetti e soprammobili e al confezionamento di borse si aggiunge la creazione di piccoli gioielli intrecciati con l'ausilio di un telaio. *Nuele* diventa un marchio da commercializzare nell'*atelier* appositamente allestito per la vendita diretta dei prodotti e attraverso canali indiretti come il circuito del commercio equo e solidale e alcune ditte che hanno offerto la loro disponibilità ad esporre l'artigianato prodotto dalle beneficiarie del progetto.

Oggi i laboratori sono diventati una delle attività obbligatorie del progetto di Santorso nei primi tre mesi di permanenza delle beneficiarie, al pari dei corsi di lingua. Con la riduzione dei tempi dell'accoglienza prevista dall'evoluzione della procedura d'asilo si è inteso rendere più proficuo possibile il soggiorno nei centri, cercando di coinvolgere tutte le beneficiarie nelle attività di *Nuele*. Trascorsi i tre mesi (che coincidono anche con il periodo di tempo indispensabile all'adattamento nel nuovo ambiente), le beneficiarie continuano a partecipare compatibilmente con i loro eventuali, auspicabili impegni di lavoro.

Per le donne che scontano un'età troppo avanzata che le esclude da mercato del lavoro, *Nuele* costituisce l'unica occasione di impiego in un'attività utile al loro sostentamento e alla loro autostima, cercando di ridurre il disagio della discriminazione di cui sono vittime ancora volta. Ancora, alle attività continuano a partecipare alcune ex-beneficiarie: ulteriore conferma dell'intuizione iniziale del laboratorio come stimolo all'impegno non esclusivamente domestico, ma soprattutto come momento in cui sperimentare il piacere di aprirsi e raccontarsi, di riappropriarsi della propria voce per condividere un'esperienza comune di sradicamento e sofferenza, scoprendo i benefici di quella condivisione.

Nuele aspira adesso a trasformarsi in cooperativa sociale a maggioranza femminile, nell'ambito della quale trasformare le attività in laboratori occupazionali autorizzati a realizzare *stages* ed

¹⁹ Il FAI è un progetto realizzato da ANCI/Servizio centrale con i finanziamenti della Presidenza del Consiglio dei Ministri sui fondi dell'otto per mille dell'IRPEF devoluto dai cittadini alla diretta gestione statale per l'anno 2003. Attraverso il FAI sono stati supportati interventi per favorire i percorsi di inserimento di singoli beneficiari o nuclei familiari, negli ambiti della casa, del lavoro, dell'istruzione e della salute.

erogare borse lavoro, fino a giungere alla possibilità di effettuare inserimenti lavorativi instaurando con le persone coinvolte contratti di lavoro stabili e garantiti.

Un altro progetto vede coinvolte le donne di *Nuele*: nel 2006 la proposta di una maestra di portare a scuola l'esperienza dei laboratori per favorire lo sviluppo della manualità tra i bambini delle classi elementari diventa per le beneficiarie l'occasione per poter parlare di sé e della propria esperienza di rifugiate di fronte ad un uditorio "speciale": quello di una quarta e di una quinta elementare del locale istituto comprensivo.

Il progetto, che ottiene l'approvazione immediata dell'istituto, prevede la realizzazione di un ciclo di incontri durante i quali saranno le donne a insegnare ai bambini le tecniche di riuso dei materiali di scarto e di intreccio per la realizzazione degli oggetti, e insieme ad introdurre in classe il tema dell'asilo, troppo spesso escluso dai programmi "ufficiali" della scuola italiana.

L'iniziativa coglie in pieno l'occasione di presentare le RARU beneficiarie di un progetto di accoglienza come persone protagoniste di percorsi umani e sociali differenti ma non per questo meno validi agli occhi della "normalità occidentale", in possesso di esperienze e di competenze e anche della capacità di trasmetterle a dei bambini (in assoluto, l'insegnamento che richiede la maggiore responsabilità), lontano dalla visione dei rifugiati come persone che "hanno perso tutto".

Il lavoro in aula è organizzato in piccoli gruppi, ciascuno dei quali coordinato da una beneficiaria, per permettere a quest'ultima di superare le eventuali difficoltà linguistiche e di avere un approccio quanto più possibile ravvicinato con i bambini; l'ultimo incontro del ciclo è dedicato al tema del rifugio dalle persecuzioni e alla presentazione del progetto territoriale. Saranno allora le modalità del gioco e dell'oralità a rendere possibile la trattazione di un argomento dal contenuto tanto duro: parole come guerra, immigrato, Lampedusa entrano in classe su bigliettini di carta da pescare un bambino per volta, per poi farsi racconto nei ricordi ad alta voce delle donne rifugiate.

E se le storie suonano ancora come avventure all'orecchio dei bambini, la testimonianza vissuta delle donne e la partecipazione esperta di maestre e operatrici sanno restituirle in tutta la loro ricchezza di significato, perché queste possano sedimentare nel pensiero e nell'esperienza dei piccoli ascoltatori.

Il progetto nelle scuole continua tuttora, coinvolgendo altre classi elementari e prevedendo una sua realizzazione anche alle medie; i *feedback* che esso suscita sono estremamente positivi a tutti i livelli: presso le beneficiarie, la cui iniziale incredulità rispetto alla possibilità di insegnare quello che sanno è indicativa della percezione negativa che tali donne hanno di se stesse (ma anche dell'incapacità di valorizzare le loro risorse da parte del nuovo contesto in cui si trovano) ma che presto è risarcita dall'entusiasmo con cui i bambini accolgono l'iniziativa, e presso le maestre, che

raccolgono i frutti dell'esperienza positiva nelle loro classi e colgono l'occasione per visitare i centri di accoglienza, di cui spesso non conoscevano l'esistenza.

TRE DOMANDE, PARLANDO DI RIFUGIATE

Sono state intervistate due donne che a vario titolo, per i loro incarichi e competenze, sono impegnate da tempo nella protezione e accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo. Il loro sguardo sulla dimensione femminile dello SPRAR consente di apportare un valore aggiunto alle analisi di questa ricerca.

Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR)

Di quali vulnerabilità sono portatrici le donne RARU?

Innanzitutto è necessario considerare in che modo le richiedenti asilo arrivano qui in Italia: la maggioranza di esse infatti ha attraversato il deserto prima di raggiungere le città e gli approdi del Nordafrica, dai quali poi ha proseguito il viaggio attraversando il Mediterraneo su imbarcazioni di fortuna per giungere sulle coste siciliane.

Un percorso lungo e rischioso che accomuna uomini e donne nell'impossibilità di fuggire da guerre e persecuzioni a meno di non mettere ancora una volta in pericolo la propria vita, ma che per le donne diventa ancora più difficile a causa degli abusi compiuti ai loro danni lungo lo stesso tragitto verso migliori condizioni di vita.

Sempre più frequenti infatti sono le denunce di episodi di *sexual harassment* subiti nei paesi di transito, là dove in un primo momento le rifugiate credono di trovare maggiore sicurezza lasciandosi alle spalle i rischi cui erano sottoposte nel proprio paese. Stati come il Sudan e la Libia in particolare sembrano ben lontani dal garantire protezione alle tantissime donne che qui fanno tappa forzata nel corso del loro viaggio, esposte a violenza e a stupri per il solo fatto di essere donne e di trovarsi in una condizione di precarietà, lontane dalla loro casa, dalla loro famiglia, prive di documenti da esibire ai confini e per questo più facilmente ricattabili.

E se a Lampedusa, stremate dal viaggio e disorientate nella nuova realtà del centro di prima accoglienza, le richiedenti asilo troppo spesso non trovano il coraggio di raccontare i maltrattamenti sofferti, sono gli operatori delle organizzazioni internazionali (UNHCR, IOM e Croce Rossa) con i loro presidi permanenti presso lo stesso centro di prima accoglienza a rilevare possibili violazioni fisiche e psicologiche subite dalle donne e a segnalare il fenomeno perché esso riceva l'adeguata attenzione da parte di istituzioni, enti e associazioni impegnati nell'accoglienza delle RARU, e più in generale presso l'opinione pubblica.

Cercare protezione dunque è un percorso difficile e con conseguenze psico-fisiche negative più ancora per le donne che per gli uomini, e questo è tanto più vero per le madri che nella fuga portano con se i propri figli e che, dovendosi occupare del sostentamento di questi ultimi oltre che di se stesse, molto spesso sono disposte a tutto per garantire il benessere e il buon andamento del viaggio dei loro bambini.

Particolarmente vulnerabili sono apparse durante la nostra stessa esperienza alla frontiera di Lampedusa le giovani richiedenti asilo, a volte poco più che adolescenti, la cui integrità psico-fisica non necessita soltanto di accertamenti immediati all'arrivo nel nostro paese, ma deve essere tutelata lungo tutto il percorso della richiesta d'asilo e dell'accoglienza attraverso strumenti specifici rivolti alle minorenni.

Successivamente, una volta entrate nel circuito dell'accoglienza, le RARU necessitano di un'attenzione e di un accompagnamento costante: vittime a volte di un doppio trauma, quello della fuga e quello della violenza subita, tendono il più delle volte a isolarsi e a chiudersi in se stesse per proteggersi dai pericoli della realtà esterna o "semplicemente" dalla perdita dei punti di riferimento affettivi, sociali e culturali.

Quali sono le risposte possibili da mettere in campo per favorirne il benessere e l'inserimento sociale?

Per quanto riguarda gli abusi subiti dalle richiedenti asilo durante il percorso che le ha portate in Italia, non basta l'azione di segnalazione degli operatori alla frontiera o quella, pur meritoria, di operatori sociali particolarmente attenti e capaci di rilevare il vissuto traumatico di queste donne.

Auspicabile sarebbe un'iniziativa che riuscisse a cogliere l'entità di un simile fenomeno: un'indagine, condotta per esempio da un'università o un istituto di ricerca, che metta a fuoco il problema degli abusi sulle donne durante il percorso verso il paese d'asilo, sulla scia di quelle condotte sulla violenza di genere nei contesti di conflitto e di post-conflitto. Verificare l'incidenza di simili episodi costituirebbe il primo passo in direzione di una tempestiva individuazione dei loro sintomi sulle donne appena sbarcate e dell'approccio migliore per relazionarsi con le richiedenti asilo, evitandone la dispersione sul territorio per inserirle invece in percorsi di accoglienza adeguati. Se un primo, positivo contatto delle richiedenti asilo con la realtà italiana è, come abbiamo visto, essenziale per favorire l'adattamento alla nuova realtà, la risposta successiva è quella dell'accoglienza. Questa deve essere quanto più possibile "vicina" e attenta alle donne, prevedendo nella fase iniziale il loro accompagnamento costante nell'espletamento di tutte le pratiche relative alla richiesta d'asilo e ai documenti, nell'accesso ai servizi ma anche alla conoscenza della realtà italiana dal punto di vista sociale e culturale: le istituzioni, le modalità di professare le religioni, i

comportamenti socialmente accettati, ma anche tutte quelle informazioni pratiche di cui loro avranno bisogno uscendo dal “chiuso” dei centri d’accoglienza per entrare in contatto con la realtà sociale del territorio. Un’attività, quest’ultima, praticata dello stesso UNHCR nel corso delle azioni di *resettlement* di rifugiati, quando è necessario mettere questi ultimi nelle condizioni di vivere meno traumaticamente possibile un drastico cambiamento di vita.

Ancora, è necessario favorire la capacità di socializzazione delle RARU tra di loro e con l’ambiente esterno, con attività orientate al recupero di essa dopo il vissuto traumatico ma anche, semplicemente, programmando uscite collettive e momenti ricreativi perché il nuovo approccio alla vita quotidiana sia quanto più agevole possibile.

Tutele supplementari poi devono essere messe in campo per le madri prive del supporto coniugale e di altre risorse familiari, sia da parte dei progetti d’accoglienza che dei servizi sociali municipali: pensiamo alla possibilità di inserire i bambini negli asili nido per poter così dedicare parte della giornata alla ricerca e allo svolgimento di un’occupazione che ne faciliti l’autonomia. Troppo spesso sentiamo dire invece che i bambini di queste donne vengono affidati temporaneamente a famiglie italiane, perché le madri non sarebbero in grado di occuparsene; rafforziamo i servizi piuttosto, prevediamo misure di sostegno *ad hoc* per queste madri, anziché privarle dell’unica risorsa affettiva che resta loro dopo la fuga, con il rischio di aggravarne le condizioni psicologiche già duramente messe alla prova.

Pensiamo ancora a tutte quelle donne che hanno dovuto lasciare i loro figli nel paese d’origine perché troppo piccoli per affrontare il viaggio, o perché è stato loro impedito di portarli con sé: la misura del ricongiungimento familiare per queste madri va incoraggiata e implementata da parte dello stato italiano e degli enti di tutela che si occupano della presa in carico delle RARU con la rimozione di tutti gli ostacoli burocratici che si frappongono ad essa, almeno per quel che riguarda la legge italiana in materia.

A proposito di quest’ultima, è necessario ribadire che in Italia negli ultimi due anni sono stati compiuti passi in avanti con il recepimento delle direttive europee, tra l’altro, nell’ambito di protezione sussidiaria consentono anche ai beneficiari di questa forma di protezione di godere del diritto al ricongiungimento familiare. Non altrettanto efficacemente ci si è mossi sul versante dell’integrazione e dell’inserimento sociale dei RARU, che continua a rimanere una questione spesso irrisolta nonostante i grandi sforzi fatti a livello di politiche locali e di terzo settore.

Tali sforzi rischiano di essere vanificati se in ambito istituzionale si insiste nel considerare l’esistenza dei richiedenti asilo e dei rifugiati in Italia un’emergenza piuttosto che una realtà cui rispondere con investimenti adeguati per garantire il benessere delle rifugiate e dei rifugiati e

insieme il loro positivo inserimento nella società italiana, attraverso una forma di “assistenza attiva” che li renda immediatamente protagonisti del loro futuro nel paese che li ha accolti.

In un clima di risorgenti attacchi ai diritti e alle conquiste delle donne, le rifugiate (e in generale le donne immigrate nel nostro paese) ci appaiono come le nuove *paria* della cittadinanza, non già per un deficit di legislazione (che esiste e che su tanti aspetti si rivela anzi assai avanzata nel riconoscerne la parità di diritti), ma piuttosto per la difficoltà di rendere effettivi ed esigibili tali diritti nello spazio sociale. Esiste ancora uno spazio (nel mondo del lavoro p.e., o nei contesti urbani in cui si concretizza la cittadinanza, oltre che nei luoghi consueti dell’associazionismo) in cui poter discutere e praticare una nuova “solidarietà femminile” per un percorso comune in nome di diritti da (ri)conquistare?

Le donne occidentali negli ultimi quarant’anni hanno compiuto una vera e propria rivoluzione che ha modificato le loro vite sotto ogni aspetto: nelle relazioni familiari come nel lavoro, nel costume sociale come nel modo di percepire se stesse. Tuttavia, mentre questa trasformazione si compiva tra salti epocali e un più lento radicamento nella vita quotidiana di tutte (e di tutti), essa riguardava per l’appunto *una sola parte* del mondo: tre quarti di umanità femminile continuavano a rimanere esclusi da ogni prerogativa, dal diritto alla libera espressione delle proprie idee a quello di scegliere autonomamente per la propria vita, fino a diritti più “concreti” come quello alla proprietà e al mantenimento in caso di divorzio o morte del marito.

Ad oggi pochi passi veramente significativi sono stati fatti per estendere a 360 gradi quei diritti da noi ritenuti ormai universali, che riguardano cioè le donne *in quanto tali*. Il cambiamento più significativo riguarda piuttosto la possibilità di interagire tra donne di diverse origini e diverso retroterra culturale grazie ai movimenti migratori. Si tratta di una grande occasione da cogliere da entrambe le parti, evitando atteggiamenti paternalistici e facendo in modo che le donne immigrate siano messe nelle condizioni di riprendere in mano le loro esistenze avvalendosi anche delle norme che le sostengono. Norme che in Italia sono codificate, e dunque difficilmente attaccabili da parte di chi ne vuole rendere più tortuosa l’invocazione e la loro piena attuabilità nella vita delle donne.

Rosanna Marcato, responsabile PO Servizio pronto intervento sociale per non residenti, Direzione politiche sociali, partecipative e dell'accoglienza comune di Venezia

Di quali vulnerabilità sono portatrici le donne RARU?

Credo che le vulnerabilità delle RARU abbiano origine già nei paesi da cui queste provengono, se per vulnerabilità intendiamo innanzi tutto un'inferiore capacità di incidere sulla propria vita, a paragone con quella degli uomini. Non è un caso se qui in Italia arrivano molte meno donne richiedenti asilo che uomini: godono forse di migliore protezione nei paesi di origine? Sappiano benissimo che non è così, la violenza e le persecuzioni di genere perpetrate in contesti bellici o legittimate da determinati costumi sociali sono ormai rilevate come dati di fatto. Eppure per queste donne spesso è impossibile anche solo pensare di lasciare il proprio paese; esse sono molto meno "mobili" degli uomini (pensiamo, per esempio, alle donne del Medio Oriente).

Ancora, sono le donne a pagare il prezzo più alto durante il viaggio per arrivare nel paese d'asilo: alcune beneficiarie del progetto di Venezia hanno raccontato di aver subito molestie, sfociate in alcuni casi nello stupro, lungo le rotte che dal Corno d'Africa o dall'Africa Centrale e Occidentale le hanno condotte in Libia, ultimo paese di transito prima di giungere in Italia.

Anche dopo essere entrate nei centri d'accoglienza, per queste donne continua ad essere molto difficile parlare degli abusi di cui sono state vittime: pur avendo ricevuto accoglienza e protezione, pur trovandosi ormai lontane dalle situazioni di pericolo, le RARU sperimentano un percorso di adattamento alla realtà nuova molto più lungo e problematico di quello maschile.

Alcune di esse sperimentano depressioni molto consistenti per il fatto di non avere attorno una comunità di connazionali cui poter fare riferimento, altre scontano la pena di non aver potuto portare con sé i propri figli.

Alla fragilità intrinseca della loro condizione va ad aggiungersi inoltre la difficoltà da parte delle istituzioni pubbliche di rispondere ai bisogni specifici delle rifugiate anche in questo "pezzo" d'Italia, dove l'investimento di risorse nell'accesso ai servizi pubblici da parte di tutti ha sempre costituito una priorità. Anche i percorsi verso l'autonomia di queste donne molto spesso risultano di difficile accettazione, per via di un mercato locale del lavoro che richiede manodopera femminile quasi esclusivamente nel settore turistico: un ulteriore fattore di malessere per coloro le quali possedevano una professione e uno status più elevato e adesso devono adattarsi a svolgere lavori dequalificati e a basso riconoscimento sociale.

Per tutte queste ragioni l'uscita dai progetti d'accoglienza delle donne rifugiate o titolari di protezione umanitaria risulta molto più difficile che per gli uomini: la creazione di meccanismi di dipendenza nei confronti degli operatori e la paura di affrontare da sole la realtà esterna fanno sì che i sei mesi previsti dalla legge vengano sempre superati; l'atteggiamento di chi pianifica l'accoglienza e di chi l'accoglienza la mette in pratica deve essere dunque improntato al rispetto dei tempi della donna ma anche all'equilibrio nel rapporto tra quest'ultima e l'operatore, evitando il completo distacco ma anche la tendenza a "sostituirsi" a lei credendola incapace di agire in autonomia.

Quali sono le risposte possibili da mettere in campo per favorirne il benessere e l'inserimento sociale?

Il progetto di accoglienza di Venezia vede impegnati in sinergia l'ente gestore e il Comune nel favorire l'inserimento sociale e lavorativo delle beneficiarie, che presuppone innanzi tutto la cura del loro benessere fisico e di quello dei loro bambini. Per questo il progetto ha stabilito rapporti di collaborazione con i consultori, presso cui le donne vengono accompagnate da un'operatrice e da una mediatrice culturale per le analisi di *routine* (spesso proprio su richiesta delle stesse beneficiarie), potendo disporre anche della consulenza di un'ostetrica formata sui temi della salute delle donne immigrate e dell'intercultura.

E poiché un percorso di progressiva autonomia passa attraverso la possibilità di lavorare, specie per le donne giunte in Italia con i propri figli ma senza un compagno che le sostenga nella maternità devono essere messe in campo tutte le azioni di supporto che vanno dall'inserimento scolastico e negli asili nido dei bambini (ai quali il comune garantisce la precedenza), alla possibilità per le beneficiarie di frequentare corsi di formazione e di riqualificazione lavorativa che tengano il più possibile in considerazione le esperienze pregresse e nel contempo rispondano alle esigenze del mercato occupazionale del territorio. Un intreccio di condizioni a volte difficile da realizzare, considerata l'offerta di lavoro che, come già accennato, si concentra nel settore dei servizi turistici; ciò non esclude la possibilità di percorsi in cui le donne si sentano protagoniste delle proprie scelte, come quello di una beneficiaria divenuta operatrice del progetto che l'aveva accolta e che ora è in grado di utilizzare la sua stessa esperienza di donna richiedente asilo per favorire il positivo inserimento delle "sue" utenti.

Se l'esperienza poi ci dice che le donne giunte da sole in Italia dopo esser state costrette a lasciare i propri figli e i compagni sono molto spesso le più vulnerabili, incapaci di riallacciare i fili di un'esistenza spezzata dalla fuga per ricostruirne qui una "seconda parte", dobbiamo farci carico in

tutti i modi di rendere più praticabile di quanto non sia oggi il percorso del ricongiungimento familiare che, prima ancora di essere una fonte di forza, è un diritto delle rifugiate.

Il progetto di Venezia infine continua a monitorare le beneficiarie anche dopo la loro uscita dall'accoglienza: una simile attività permette agli operatori di avere un riscontro sull'efficacia degli interventi attivati a favore delle RARU nei sei mesi di permanenza o più, e da parte delle donne la sensazione di continuare ad avere dei punti di riferimento affidabili cui rivolgersi per ricevere informazioni e aiuto. In questo caso tuttavia, dopo un primo ascolto che permette di individuare la richiesta della donna e le eventuali soluzioni, quest'ultima viene rinviata ai Servizi Sociali del Comune, nella convinzione che debbano essere questi ultimi a rispondere ai bisogni di persone in possesso ormai di tutti i requisiti per poterne ricevere il sostegno .

In un clima di risorgenti attacchi ai diritti e alle conquiste delle donne, le rifugiate (e in generale le donne immigrate nel nostro paese) ci appaiono come le nuove *paria* della cittadinanza, non già per un deficit di legislazione (che esiste e che su tanti aspetti si rivela anzi assai avanzata nel riconoscerne la parità di diritti), ma piuttosto per la difficoltà di rendere effettivi ed esigibili tali diritti nello spazio sociale. Esiste ancora uno spazio (nel mondo del lavoro p.e., o nei contesti urbani in cui si concretizza la cittadinanza, oltreché nei luoghi consueti dell'associazionismo) in cui poter discutere e praticare una nuova “solidarietà femminile” per un percorso comune in nome di diritti da (ri)conquistare?

La mia esperienza umana e professionale, anche quella pregressa presso un consultorio pubblico, da sempre vicina alle tematiche dei diritti delle donne e ora a quelle degli immigrati e dei rifugiati mi porta a dubitare sempre di più della possibilità di una reale solidarietà tra donne italiane e straniere. Il discorso sui diritti condivisi, che pure esiste, si costruisce infatti su livelli opposti ma ugualmente inefficaci ai fini della realizzazione di un percorso comune: da una parte la riflessione astratta, incapace di coinvolgere le donne immigrate e le rifugiate perché troppo distante dai “luoghi” abituali della loro esistenza, del loro lavoro, dai loro spazi di socialità; dall'altra parte il discorso pietistico, che ripropone ancora una volta il paradigma della donna da risarcire a tutti i costi per la (presunta) esperienza pregressa di privazione, o quello della vittima della violenza perennemente incapace di reagire ad essa.

Sono donne che hanno avuto la capacità di arrivare fino a qui, di attraversare violenze e guerre, di sopravvivere in condizioni disumane, di combattere accanto agli uomini, di ribellarsi a situazioni di ingiustizia o più semplicemente di pagare per scelte fatte dai loro uomini. Più di noi hanno capacità di sopravvivenza in situazioni estreme e spesso il nostro lavoro significa renderle coscienti della loro grande forza, aiutandole a declinarla in un nuovo contesto in cui servono altre competenze. A

noi deve restare la cosciente curiosità di riconoscere ed imparare da loro questa grande forza e le competenze di cui sono portatrici. Questo scambio è un incontro che considero alla pari, è uno scambio di reciproco riconoscimento che è alla base dei nostri interventi di sostegno.

Un esempio di sguardo diverso sulle rifugiate è rappresentato dalla mostra fotografica “Women don’t war”, realizzata nell’ambito del progetto di accoglienza di Venezia con l’intento di diffondere immagini delle migrazioni forzate che fossero anche immagini della capacità di reagire con dignità ad esse e di preservare la bellezza nonostante il dolore²⁰. Le beneficiarie del progetto, protagoniste della mostra, hanno risposto allo spirito dell’iniziativa e all’intento del suo autore di ritrarle come indossatrici su un set di moda entrando perfettamente nella “provocazione” e riuscendo a sentirsi ancora una volta belle e apprezzate dallo sguardo che si posava su di loro.

²⁰ Una delle foto della mostra è stata scelta come copertina di questa ricerca.